

L'elogio

I FRANCESI SI RALLEGRANO: BRAVI ITALIANI
GRANDI FILM COME QUELLI DI BERTOLUCCI E ROSI

«Torna il cinema italiano»: questo il leit-motiv della stampa francese all'indomani dei premi ottenuti da *Gomorra* e *Il divo* a Cannes. Per il quotidiano *Liberation* «*Gomorra* è una requisitoria contro il dominio della mafia sulla città di Napoli. *Il Divo* ricostruisce gli anni di Giulio Andreotti, ex presidente del Consiglio e sfinge inaffondabile della Democrazia cristiana. Due film italiani che consacrano il ritorno di una delle più belle cinematografie del mondo, piuttosto malmessa in questi ultimi anni. E non è di poco conto che questo ritorno avvenga sulla scia di quella



che fu una delle tradizioni più forti nella Penisola: il cinema politico e militante, alla stregua di un Rosi (*Mani sulla città*) o di un Bertolucci (*Novcento*). Il più conservatore *Le Figaro* segnala la «bella vittoria italiana con Sorrentino che firma un brillante ritratto del leader della democrazia cristiana, Andreotti, e il Gran premio (che equivale a una seconda Palma) a *Gomorra*, superbo film del regista italiano Matteo Garrone sulla camorra». Vale aggiungere che *Gomorra* va benissimo nelle sale: ha già fatto 4.778 mila euro (nel week end 1.665mila, secondo solo a *Indiana Jones*). E, ricordano i produttori Andrea Occhipinti (Lucky Red) per *Il Divo* e Domenico Procacci (Fandango), per realizzare le due pellicole è stato essenziale il contributo dello Stato e la direzione generale per il cinema del ministero dei beni culturali (nella foto, una scena da *Gomorra*).

DOPOCANNES Non sono i primi, ma Garrone e Sorrentino annunciano che la nostra cinematografia è tornata all'impegno evitando le trappole ideologiche. Così afferma lo scrittore. E aggiunge: sono film distanti dalla tv, meditate...

di Roberto Cotroneo / Segue dalla prima

O

ra i due premi dati al film di Matteo Garrone, *Gomorra*, tratto dal libro Roberto Saviano, e di Paolo Sorrentino, *Il divo* una sorta di biografia filmica, e visionaria, di Giulio Andreotti, puntano i riflettori su un certo cinema italiano, che si credeva perduto nelle nebbie più lontane, quello di Francesco Rosi, di Elio Petri, di Damiano Damiani. Un cinema d'impegno, o come si diceva un tempo, di denuncia sociale. Una volta si sarebbe detto: i tempi so-



Matteo Garrone e Paolo Sorrentino, in basso Sean Penn, Jeanne Balibar e Sergio Castellitto Foto di Matt Sayles/Ap2

poteva sostituire il film di impegno».

E perché mai?

«Ma per ragioni legali, per ragioni politiche, e poi perché in televisione deve finire sempre tutto bene».

E siamo tornati al punto di partenza. La solita televisione pedagogica e rassicurante, un cinema disimpegnato e lezioso?

«No, le fiction non sono pedagogiche, sono ideologiche. Ovvero hanno un assunto già deciso. E sono rassicuranti. Adesso è accaduto qualcosa che lascerà dei segni. "Gomorra" e "Il Divo" sono finalmente due film antitelesivi. Garrone e Sorrentino sono ripartiti dal neorealismo, il padre di tutti questi generi. Se lei ci fa caso, "Gomorra" non è neanche una storia, sono cinque storie. E "Il Divo" non è certo un semplice racconto della vita di Andreotti. E "Gomorra", ancora, utilizza una fotografia sporca, volutamente sporca, quanto è sporco il mondo che va a descrivere. Sono due film che raccontano una realtà che la televisione non ci farà mai vedere».

E non li definirebbe film ideologici?

«No, che non li definirei ideologici. Sono film impressionistici. Sono film emotivi. Come è emotivo vedere Anna Magnani uccisa nel finale di "Roma città aperta"».

Ma intanto rimaniamo sommersi dalle fiction.

«Che sono sempre più volgari. Con tutti quei nonnetti buoni, e quel mondo che non esiste, quei sentimenti stucchevoli».

Ce ne siamo liberati? E per il futuro vedremo dell'altro?

«Non corra. Mica è così facile».

Però a Cannes erano tutti contenti e quel tipo di cinema italiano sembra destare un nuovo interesse...

«E nel dna del nostro paese c'è proprio un talento cinematografico che non possiamo sprecare. E dico cinematografico. Non televisivo. Ma...».

Questa volta il ma lo ha detto lei.

«Appunto lei è sicuro che nei prossimi anni riusciremo a produrre film come questi?».

Qual è il problema?

«Che li ha finanziati lo Stato».

Ah ecco. Dunque, cambio di governo, cambio di film?

«Questo non lo so. Certo potrebbe essere più difficile. Mi auguro che si continui, con buon senso, su questa strada, ma non è solo questo il punto. Il punto è un altro. Il cinema è in profonda crisi. Molti autori di cinema sanno che l'unica loro salvezza sta nel far passare i propri film in televisione. Lei crede che questo non influenzi il loro modo di fare i film. La televisione banalizza, rassicura e appiattisce tutto. Si figuri il cinema di denuncia sociale».

E dunque?

«E dunque il lavoro che si deve fare è far rinascere i produttori, e convincere gli autori a rischiare e a proseguire su questa strada. Questi due film non sono stati pensati per arrivare in televisione. Forse ora, dopo Cannes, ci arriveranno. Ma soprattutto non sono stati pensati esteticamente per il linguaggio televisivo e per il pubblico delle fiction. Bisogna ricominciare a pensare in questo modo e ad avere più coraggio».

roberto@robertocotroneo.it

Cerami: bentornato, cinema

no maturi, perché si ricomincino a girare film come quelli? Sentiamo cosa ne pensa Cerami.

Vincenzo Cerami, partiamo dalla domanda più semplice: siamo tornati al cinema di impegno, come negli anni Sessanta?

«Negli ultimi tempi, non solo Matteo Garrone e Paolo Sorrentino ma anche altri registi e sceneggiatori hanno fatto una marcia di avvicinamento verso il cinema di impegno. È una tendenza che vedo, e di cui non posso che essere contento».

Beh ormai si parla di cinema di impegno civile.

«Le fiction di oggi non sono pedagogiche, nel senso che hanno un assunto ben preciso e devono rassicurare»

«E hanno ragione, anche se Garrone e Sorrentino tra loro sono molto diversi. Garrone è un regista più attento ai personaggi, alla costruzione psicologica delle sue storie. Sorrentino è un autore molto più visionario, quindi più epico per certi aspetti».

Però essere visionari o costruire storie di personaggi non ha molto a che vedere con il cinema di denuncia sociale di un tempo. E molto di più con una forma di espressione che andrebbe analizzata con attenzione.

«Vuole dire che è un nuovo tipo di cinema. Sarebbe interessante lo fosse».

«Senta allora partiamo dall'origine. Lei si ricorda della "Cittadella", quando la Rai trasmetteva gli sceneggiati? Era una televisione pedagogica? Giusto?».

Giusto, si facevano anche "I promessi sposi" se è per questo.

«In quell'Italia bigotta, paternalistica, tanto seria anche, non c'era l'esigenza di capire, spiegare e fotografare un mondo, ma c'era l'esigenza di educare. Facendo conoscere i grandi romanzi a un pubblico con una cultura modesta. C'era una ideologia piccolo bor-

ghese che stava dietro tutto questo».

La realtà la fotografavano altri.

«Appunto. Registi come Francesco Rosi, Elio Petri, Damiano Damiani, sceneggiatori come Ugo Pirro. E film come "Il caso Mattei", "Le mani sulla città", "Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto"».

Insomma la televisione serviva a rassicurare, a raccontare un mondo, che non pretendeva di spiegarlo, ma faceva dormire sonni tranquilli agli italiani.

Mentre il cinema era il cinema, ovviamente. E con il cinema si tornava a casa con qualche dubbio in più. Perché a un certo punto quel tipo di cinema ha



di Gabriella Gallozzi inviata a Cannes

Mica è stato facile arrivare alla doppietta di premi per Sorrentino e Garrone». Chiacchiere con Sergio Castellitto, giurato italiano a Cannes all'indomani del «risultato storico» italiano, col Gran premio per *Gomorra* e il Premio della giuria a *Il divo*. Chiacchiere in aeroporto, davanti al rullo del ritiro bagagli, al rientro da Cannes per capire meglio com'è andato il lungo «conclave» della giuria capitanata da Sean Penn e composta, oltre che dall'attore (già in partenza per Napoli per le riprese di *Tris di donne e abiti nuziali* di Vincenzo Terracciano), dalle attrici Alexandra Maria Lara, Natalie Portman, Jeanne Balibar e dai registi Rachid Bouchareb, Alfonso Cuarón, Marjane Satrapi, Apichapong Weerasethakul.

In che senso è stato difficile «spuntarla» per i due

una parziale eclissi, o meglio, non trova più lo spazio di prima?

«Perché erano film ideologici. Ovvero erano film con un assunto... Io posso dire?».

Lo può dire.

«Paradigmatico. Dunque più che guardare la realtà, l'ideologia si specchiava in se stessa. E la realtà stava altrove».

Dove?

«Ancora nella televisione».

Ancora lei.

«Appunto. Il dramma di Alfredo Rampi, il bimbo morto nel pozzo di Vermicino, ripreso in diretta dalla televisione segna la svolta. Siamo nel 1981. Da quel momento la realtà passa dalla televisione, e il cinema assume altre forme e cerca altri ruoli. Da quel momento la verità sta nella presa diretta della realtà».

E a quel punto cosa succede?

«Che ogni immagine reale, chiamiamola così, non è più adatta al grande schermo. Al punto che ancora oggi quando io devo scrivere una scena importante dove la realtà delle cose deve entrare nel grande schermo, la ambiento nelle prime ore dell'alba, quando le città sono più vere, ma sono deserte, e l'esotismo si sposa con il realismo. Dalla tragedia di

Alfredino in poi tutto quanto è reale si sposa con la televisione, e non con il cinema».

Ma?

«Non ho detto ma».

Ma c'è sempre un ma, in questi casi. Ad esempio, ma come si spiega che da quindici anni almeno siamo tormentati da fiction televisive su qualsiasi fatto di cronaca della storia italiana del dopoguerra. Grande o piccolo che sia? Non crede che quel cinema lì, di cui si parlava, si sia trasferito armi e bagagli alla televisione, lasciando al cinema, appunto, il solo esotismo?

«Ma certo che sì. Solo che la televisione non

«La lezione di "Gomorra" e "Il divo" è che sono antitelesivi. Bisogna convincere il mondo del cinema che questa è la strada»

IL GIURATO «È difficile premiare due film di uno stesso paese. Ma avevano un linguaggio très chic»
Castellitto: cari critici avete sbagliato i pronostici

italiani? «Beh, due film di una stessa nazionalità... - risponde Castellitto - è vero che si premia la pellicola e non il paese di origine ma alla fine c'è sempre chi ti dice: ma come, due premi alla stessa nazione...». Dalle cose dette da Sean Penn sembra di capire che *Il divo* lo abbia molto colpito per lo stile... «Sì - conferma - il linguaggio, il tipo di espressività formale li ha molto apprezzati. Del resto anche il Gran premio per *Gomorra* è un riconoscimento che i francesi dicono "molto chic", cioè è un premio considerato cinefilo, che guarda allo stile e al linguaggio».

E per la Palma com'è andata? «All'unanimità quando è arrivato *Entre les murs* di Cantet - risponde l'attore - ma prima ce ne sono state parecchie di palme sul piatto. Almeno sette... Il livello della selezione è stato molto alto e ogni giorno c'erano grandi discussioni. *24 City* del cinese Ja Zhangke è straordinario, anche *Waltz with*

Basbir dell'israeliano Ari Folman o *Serbis* di Men-doza: mi è piaciuto moltissimo come pure a Sean Penn». E ci sono passati pure gli italiani sul piatto della Palma? «La verità è che ogni giorno si discuteva a partire da un certo punto - indica con la mano una vetta - nel pomeriggio ci si ritrovava qui - indica a metà - e in serata si arrivava quaggiù. Quando l'ultimo giorno di concorso è passato *Entre les murs* abbiamo subito detto: ecco la palma. Sono finite le discussioni e abbiamo pensato: questo è il re, ora pensiamo al resto». Non c'è che dire: il delegato generale Thierry Frémaux ha riservato per ultimo il suo «colpaccio», come spesso si usa ai festival... «Sì, Frémaux è stato geniale - ammette - Ma anche Sean Penn è stato bravissimo a riequilibrare le discussioni e a trovare soluzioni decisive, come quel premio alla carriera per Clint Eastwood e la Deneuve...»
Quelli agli attori invece hanno lasciato qualche

incertezza... In molti si aspettavano il premio per l'attrice kosovara dei Dardenne, Arta Dobroski. «Mah - risponde - io li trovo molto azzeccati. Su Benicio Del Toro nel *Che* non ci sono stati dubbi, da subito. E Sandra Corveloni nel film di Salles è una madre dolente straordinaria, una grande prova d'attrice. Del resto, il lavoro di una giuria è molto complesso. Si discute, si discute alla fine ti accorgi che i premi a disposizione sono finiti e che ti restano fuori film importanti... ma devi dire basta, si resta così».

E i pronostici fatti dalla stampa? Si sono mai avvicinati agli umori della giuria? «Mai - replica deciso - Non ci avete mai azzeccato, è incredibile. Mi sono tenuto lontano dai giornali ma per due volte che li ho sfogliati ho letto pronostici completamente sballati. Perché si fanno? Forse è la competizione che spinge alla "scommessa", del resto come il calcio».